

7.3 Amore fecondo - Generazione

cf G. ANGELINI, *Il figlio*, Milano, Vita e Pensiero 1991

1. Una "questione" posta e da porsi

1. L'unione dell'uomo e della donna deve **rinunciare a quella ricerca ossessiva di una prossimità che annulli ogni distanza**, di uno svelamento che annulli ogni segreto. Tra l'uomo e la sua donna c'è ormai un altro, c'è sempre l'altro; è il partner, il figlio o Dio stesso? (cf p. 11)
2. Le **domande**: "Perché un uomo e una donna si decidono a fare un figlio? Davvero si «decidono» a tanto? È appropriata l'espressione «fare un figlio»? Un figlio è «fatto», oppure solo «desiderato», o addirittura «invocato», e quindi eventualmente «ottenuto»? E come precisare la qualità del «desiderio» o della «volontà» originaria che presiede alla decisione di generare? A quali condizioni quella decisione può apparire «buona», può suscitare dunque consenso e gratitudine in colui che appunto in forza di essa viene in questo mondo? Il «sì» alla vita, da parte di chi nasce, è insieme un «sì» all'iniziale «progetto» dei genitori, alle loro attese o in ogni caso al «disegno» che essi avevano nel cuore? Oppure si tratta di un «sì» a un «disegno» altro da quello dei genitori? Come si manifesta e con quale peso questa eventuale differenza tra l'originario «progetto» dei genitori e il disegno a cui invece di fatto consente il figlio? Non sarà forse condannata ad apparire ineluttabilmente arbitraria e prepotente una decisione come quella di dare la vita a un uomo, e con la vita di necessità molto altro - una patria, una lingua, una tradizione, addirittura un'educazione, un carattere. Il genitore, lo voglia o non lo voglia, diventa di fatto come un «destino» per il figlio, cioè una presenza non solo inevitabile, ma in molti modi determinante; tale suo rilievo non riguarda soltanto le condizioni materiali del vivere, ma le forme stesse del carattere, della coscienza e dunque alla fine l'identità del figlio. Come conciliare tale rilievo esorbitante del genitore con la tanto apprezzata e reclamata «autonomia» dell'uomo?" (p. 15).
3. **Tutti siamo generati, siamo dunque figli**. "L'essere figli di quest'uomo e di questa donna non è anzitutto una scelta, così come più radicalmente non lo è il fatto stesso di esistere. E tuttavia il fatto di esistere deve diventare una scelta. Allo stesso titolo deve diventarlo anche il fatto di essere figli: non può rimanere semplicemente una condizione assegnata e solo passivamente registrata. Perché l'uomo possa scegliere la propria condizione di figlio, perché egli possa volere quello che di fatto comunque è, appare indispensabile che quella condizione gli si mostri come effettivamente promettente, gravida di un senso, tale dunque da dischiudere una strada percorribile e da invitare positivamente a percorrerla. (...) Di fatto, proprio questo è quello che accade, sempre, in un modo o nell'altro" (p. 31).

2. Benedizione e compito

1. **Dare la vita**: avere in dono la possibilità di regalare la vita, per realizzare la vita. "Opera sullo sfondo della riflessione (di Doms) un pregiudizio civile tipico della modernità: il pregiudizio per cui il «fine» della vita sarebbe comunque quello dell'«autorealizzazione»; vale dunque quello che serve alla mia «realizzazione», è male invece quello che la pregiudica. Si propone inevitabile la domanda: ma davvero è possibile per l'uomo «realizzarsi»? (...) Con formula icastica Gesù chiude la strada a ogni progetto umano di «autorealizzarsi»: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8, 36). (...) La verità della seconda affermazione è invece quella di una promessa; essa apparirà come vera soltanto alla luce del compimento pasquale del destino di Gesù; quel compimento mostrerà insieme il senso perfetto di quella «causa» di Gesù, per la quale ogni uomo può «perdere» con speranza la propria vita. Ma la promessa che Gesù fa non è un'altra rispetto a quella che comunque sta all'inizio di ogni vita e anche all'inizio di ogni matrimonio; essa solo manifesta la verità di una promessa che, al di fuori della prospettiva del suo vangelo, appare insieme indispensabile e oscura. Per «salvare la vita», occorre

che l'uomo non cerchi in alcun modo di trattenerla; cerchi piuttosto una causa abbastanza degna per la quale meriti di regalare ciò che in ogni caso non si può risparmiare. Il figlio è appunto una delle forme che assume questa buona causa. (...) Comprendere il valore morale della generazione... è possibile soltanto a condizione di comprendere la generazione stessa quale forma di quella carità nella quale si riassume il senso del vangelo di Gesù" (p. 68-69).

2. I genitori fanno memoria del passato di Dio: **dalla promessa si schiude un futuro, se ci si lascia condurre (obbedienza)**. "Il supremo compito dei genitori, dunque, è quello di «ricordare»: non però il loro passato, che di per sé conta poco; di ricordare invece il passato di Dio, quello che solo conta, quel lo dal quale soltanto può scaturire l'intelligenza del presente e la speranza per il futuro. Anche questa associazione tra generazione e memoria delle opere di Dio ribadisce il nesso essenziale tra generazione e fede: non si può rendere ragione di quella vita la cui figura i figli trovano sempre già determinata precedentemente al tempo della loro libertà, se non a condizione che i padri si riferiscano a un'opera più antica e più sicura di quella loro" (p. 109). "Credere alla promessa di Dio esige dunque che ci si rimetta a un disegno i cui confini sfuggono. Credere alla promessa significa subito insieme obbedire a un ordine. (...) Il figlio è certo subito per loro ragione di speranza; e tuttavia è insieme anche un impegno che li costringe a conoscere una sorta di 'espropriazione' di quella che ritenevano la loro vita. Il futuro benedetto non sarà più per loro una 'proprietà', ma il principio di un'obbedienza. L'attesa del figlio sarà dunque la figura più concreta e precisa che assumerà per loro la legge generale dell'esistenza umana: essa è possibile soltanto nel segno dell'ascolto e quindi dell'obbedienza alla parola che li precede" (p. 113).
3. **"Il «dolore» del parto** è individuato come uno di quegli aspetti oscuri che fin dall'inizio introducono una nota di apprensione, addirittura di angoscia, nell'esperienza della generazione; a motivo di tale ombra si fa più incerto - o addirittura inevitabilmente insicuro - l'apprezzamento della vita stessa come di una avventura promettente. (...) (I dolori del parto) non devono essere intese come sanzioni 'fisiche' positive inflitte da Dio a punizione del crimine originario; si tratta piuttosto della interpretazione che la fede suggerisce di un'esperienza effettiva, quella della insuperabile ambiguità che di fatto assumono agli occhi degli umani tutti gli aspetti fondamentali del vivere. (...) Lo sforzo e il dolore del 'travaglio' sono vissuti quasi fosse ro densi di un oscuro messaggio. Tale messaggio è recepito dalla donna anzi tutto attraverso un indistinto sentimento di angoscia. (...) I dolori del parto sono dunque quasi come una 'rivelazione', o meglio un presagio inquietante. Mai come nel momento esatto del parto la vita del figlio appare fragile e minacciata; e la donna in quel momento non può fare nulla; essa è infatti come sequestrata dal suo dolore; non ha energie né mezzi per provvedere in qualsiasi modo al bambino. Addirittura essa ha l'impressione che il figlio stesso sia per lei come una minaccia. (...) Il travaglio del parto, inteso nella sua risonanza simbolica, vale dunque per il testo biblico quale cifra sintetica che rimanda al difetto originario: la donna non è in grado di garantire al figlio la verità di quella promessa che pure deve di necessità essere all'inizio di ogni vita" (p. 128-131).

3. "Questo" figlio: la trascendenza nell'immanenza

1. "Non si può dire del «Figlio di Dio», se non riferendosi a ciò **che significa figlio nell'esperienza umana universale**. E però insieme, non si può dire la verità compiuta a proposito di quell'esperienza umana universale, se non riferendosi a ciò che unicamente attraverso la storia di Gesù si è compiutamente rivelato all'uomo e alla donna" (p. 141).
2. "Oggi ancora si deve riconoscere come **il figlio sia non solo una scelta, ma prima di tutto un evento, lieto evento**, come giustamente si dice. Soltanto a misura che si intenda il messaggio lieto iscritto nell'evento, è possibile poi anche essere istruiti a proposito del compito. Che il figlio non sia solo una scelta, lo si riconosce subito e facilmente. Anche la scelta di generare più «responsabile», quella più seriamente pensata e più generosamente decisa dai due, deve poi confrontarsi con un figlio che certamente non è quello che si è scelto. Si sceglie genericamente di avere un figlio, e nasce quel figlio preciso che esige di essere riconosciuto nella sua identità, e quindi da capo scelto, quasi adottato. Il figlio infatti non si accontenta in alcun modo della indeterminata decisione di generare; aspetta di essere voluto nella sua singolare identità. (...) La scelta originaria di generare non ha la

figura di un progetto, ma quella di un voto. Il voto comporta dedizione religiosa a ciò che appare sacro; o detto più francamente, comporta dedizione a Dio stesso" (p. 159-160).

3. "La donna e chi le sta intorno avvertono entrambi, seppure in forme diverse, la presenza in mezzo a loro di uno che viene da troppo lontano e sembra quasi **sospendere l'antica familiarità** che sussisteva tra coloro che c'erano già prima, c'erano già da sempre. Quel bambino che viene da lontano porta improvvisamente alla luce quanto vi fosse di troppo piccolo ed esclusivo in una tale familiarità. Per poter dire e magari per poter addirittura esprimere la gioia, occorrerebbe apprendere un'altra lingua. La sospensione del fluire ovvio della parola è come il riflesso dell'esperienza del sacro. (...) C'è quel bisogno che intervengano altri, quasi da lontano, che conoscano una lingua diversa da quella ormai consumata dalle chiacchiere di ogni giorno; essi dovranno dire con verità di che cosa si tratta e quale sia il nome vero di quel figlio; soltanto così può trovare coraggio la nativa e timida gioia delle madri (p. 162-163).

4. La vita, un dono per tutti

1. "Nella luce di questa 'trascendenza' del disegno del loro rapporto rispetto alla loro iniziativa si deve comprendere anche il nesso tra rapporto di coppia e generazione. Il figlio, molto prima di essere una libera e solo eventuale scelta degli sposi, è il destino obiettivo del loro incontro; o se si vuole, è il significato arcano di quel progetto promettente al quale essi hanno dall'inizio consentito. (...) La possibilità tecnica di controllare le nascite muta la qualità degli stessi atteggiamenti di fondo della persona a fronte della generazione" (p. 171-173).
2. "L'interrogativo più importante non è infatti quello che dice: come si può fare, per ottenere un figlio, e ottenerlo nei tempi scelti? O anche: come fare per evitare le gravidanze? È invece quello che dice: **come possono** un uomo e una donna prendere una decisione così grandiosa, com'è appunto quella di mettere al mondo un figlio? O più radicalmente: possono davvero l'uomo e la donna prendere una decisione tanto grandiosa, oppure essi devono soltanto riconoscere un'iniziativa precedente e superiore a quella della loro volontà, e quindi poi anche decidere, certo, ma in forma tale che la loro decisione assuma la forma del consenso a una iniziativa che li precede, e dunque dell'obbedienza a un comando? (...) La sapienza dunque dice che l'uomo e la donna sono tali da non poter vivere per sempre; la loro vita è mortale, fugge inesorabilmente e non può in alcun modo essere trattenuta. L'unica possibilità che essa non sia loro strappata brutalmente di mano a opera del tempo che passa, è che **essi stessi ne facciano dono**; che essi appunto mediante l'atto della libertà anticipino il dominio dispotico del tempo e della morte. Fino al pensiero della morte occorre spingersi per intendere il senso della generazione, e più in generale per intendere il senso della libertà umana. (...) La verità dell'atto generativo esige dunque che, fin dall'inizio, l'uomo e la donna promettano se stessi a colui che deve venire. Accettino, in altri termini, che tra se stessi e la loro vita si metta di mezzo il figlio; le sue attese obiettive diventeranno una legge per la loro vita. Essi devono disporre di se stessi nel senso del servizio: del servizio reso per un lato ai figli stessi, certo; ma reso più radicalmente a Colui che solo è capace di un amore più grande e più antico del loro, a quel Padre dei cieli, che è dal principio e che solo può promettere una vita che non delude" (p. 176-180).
3. "Si chiarisce la figura dell'atto della generazione quale *voto*: *ogni donna che attende un figlio deve in certo senso **adottarli tutti***, per poter realizzare poi, nei confronti di quell'unico che nascerà, il giusto atteggiamento di accoglienza. (...) Il voto deve essere espresso simultaneamente alla promessa matrimoniale ed essere in qualche modo rinnovato ogni volta che si ripete quell'atto mediante il quale si esprime in forma più concentrata ed esplicita la dedizione reciproca degli sposi" (p. 186-187).